

## LA DESTRA A PEZZI

Intervento telefonico dell'ex premier a un'assemblea di Fi: «Saremo il corrispettivo del Ppe. I sondaggi ci danno al 35-37%»

Ma l'obiettivo è soprattutto silurare An e centristi «La sconfitta del '96 fu colpa loro. E poi ci hanno condizionato quando eravamo al governo»

# Berlusconi: la Cdl era un ectoplasma

«Gli alleati mi hanno fatto perdere le elezioni». L'Udc: ha anteposto i suoi interessi a quelli del Paese

di **Simone Collini** / Roma

**NELL'ORDINE:** «La Casa delle libertà era una specie di ectoplasma», «gli alleati ci hanno fatto perdere le elezioni del '96» e poi una volta vinte «ci hanno condizionato mentre eravamo al governo», il nuovo partito «è dato nei sondaggi tra il 35 e il 37%» e

«sarà il corrispettivo italiano del Partito popolare europeo». Dice anche che sta facendo «un po' quello che fece Don Sturzo quando lanciò il suo partito», cioè il Ppi, anche se «lui non ebbe tante persone che lo sostennero, noi invece saremo in tanti», ma alla fine sono cose che scivolano via senza quasi farsi notare di fronte al resto che dice per spiegare i motivi di questa sua nuova «rivoluzione liberale», dopo quella di 13 anni fa: «È lo stesso tracciato, solo che adesso il sistema politico si è ancor più deteriorato e quindi c'è bisogno di una scossa, di una scossa forte».

Niente predellino della Mercedes, questa volta, ma i panni che veste sono sempre quelli che hanno fatto parlare i commentatori di un incrocio tra Mao, Lenin, Napoleone, e la scena viene comunque bene. Silvio Berlusconi interviene via

Anche tra i suoi c'è chi parla di «atto disperato»

Cesa: «Faccia uno sforzo di umiltà. Sue le principali responsabilità»

### IL PREMIER

«Silvio sulla graticola? Ci si è messo da solo»

**Il rivale** Berlusconi messo sulla graticola dai suoi alleati del centrodestra? È soddisfatto? «Beh, soddisfatto... Ci si è messo da solo nei pasticci» perché ha gridato tanto «al fuoco, al fuoco» annunciando la caduta del governo Prodi, ma la «casa» del centrosinistra non è bruciata perché «non era infiammabile».

Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, non nasconde la soddisfazione per aver smentito le previsioni dell'avversario che lo davano per spacciato entro pochi giorni sulla Finanziaria. Il premier parla da Abu Dhabi - dove è in missione per attrarre investimenti arabi - e ai giornalisti che gli chiedevano se, dopo diciotto mesi sulla «graticola» per la fragilità della sua maggioranza, sia soddisfatto di vedere che ora è Berlusconi ad essere in difficoltà, il premier ha risposto così: «Soddisfazione? Ci si sono messi loro nei pasticci. Se uno grida "al fuoco, al fuoco, al fuoco" e la casa non brucia vuol dire che quella casa non era infiammabile».

telefono, durante l'assemblea a Milano degli eletti di Forza Italia. Lo fa per dir loro che il partito a cui appartengono presto non ci sarà più, anche se sarà il «nucleo» di un altro soggetto, anche se «l'iscrizione a Fi si trasformerà in modo automatico in quella al nuovo partito». Ma lo fa soprattutto per tirare nuo-

vo bordate agli alleati, colpevoli di un po' tutto quanto si possa essere colpevoli, dalla sconfitta del Polo nel '96 al fatto che tra il 2001 e il 2006 l'azione di governo non è stata incisiva quanto voluto, per finire col fatto che Prodi è ancora in carica. «Contro questo governo abbiamo fatto una forte battaglia in

Parlamento, ma io non ho più potuto convocare la Cdl perché era una specie di ectoplasma», dice Berlusconi ai suoi. «È soprattutto il comportamento di un alleato mi consigliavo di non convocare più i vertici perché avremmo sancito che la Cdl si era ridotta di una sua componente importante. Pote-

vamo andare avanti così, con degli alleati che ci hanno fatto perdere le elezioni del 1996 e ci hanno condizionato mentre eravamo al governo?». Per non parlare di quando si sono mostrati scettici sulla spallata «e addirittura c'era qualcuno che voleva tentare un processo a me e Fi». Ecco perché gli è venuto

«istintivo» lanciare il nuovo partito.

Anche a Fini e Casini verrebbe istintivo rispondere, ma evitare di farlo per evitare di peggiorare la situazione. Dentro An e Udc la rabbia però monta sempre più. Anche perché, fa notare il capogruppo al Senato di An Altero Matteoli, l'obiettivo del nascente partito è solo quello di «annettere singole persone o partiti». Ma non è solo sul futuro che gli alleati hanno qualcosa da dire a Berlusconi. Il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa consiglia all'ex premier di «fare uno sforzo di umiltà», anche perché se è vero che «ciascuno di noi può aver commesso degli errori», concede il leader dei centristi (e chissà se si riferisce al fatto che l'Udc ha messo in minoranza e fatto dimettere da segretario Marco Follini quando ha iniziato a contestare la leadership di Berlusconi), è anche vero che «le principali responsabilità sono le sue perché troppo spesso ha anteposto i propri interessi privati a quelli generali del Paese». In pratica, un'ammissione delle leggi *ad personam* denunciate nella passata legislatura dal centrosinistra. Che ovviamente fa gridare allo scandalo quel che rimane di Forza Italia. Anche se nel transeunte partito non manca chi attacca il leader, come il deputato Angelo Sanza, per il quale l'operazione in corso è «uno strappo che ha compromesso il lavoro di anni per la costruzione del Partito della libertà» e «un atto disperato, privo di strategia».

Matteoli: «Col Pdl vuole soltanto annettere singole persone o piccoli partiti»



Silvio Berlusconi Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

## Dell'Utri: riforme sì Ma non della tv

Il senatore forzista: An non voterà la Gentiloni. Montezemolo? Prende l'1%

■ Lancia messaggi Marcello Dell'Utri. Di apertura a Veltroni, di riconciliazione con gli ex alleati. Di «avviso» a Montezemolo. E un pannello, messo lì con astuzia: la Gentiloni non s'ha da fare. Ieri il senatore forzista - ospite di Lucia Annunziata a *In mezz'ora* - ha cercato soprattutto di mostrarsi disponibile. Schivando ogni accenno alla «rivale» Brambilla - lui fondatore dei Circoli del buon governo, lei dei nuovi Circoli della libertà - ha spianato soprattutto la strada alle riforme in vista dell'incontro Berlusconi-Veltroni. Premessa: ci sono ancora i giudici - che «non sono un problema ma una potenza» - nel 1999 «hanno fatto cadere la bicamerale, oggi potrebbero fare lo stesso sull'accordo per le riforme». Però «i tempi per il dialogo» oggi «sono maturi». Perché proprio Veltroni ha saputo chiudere la pagina del passato in «modo efficace, convincente e democratico» e anche le relazioni con la sinistra massimalista sono molto meno vincolanti. Per questo, ha osservato il senatore di Fi, «Berlusconi si fida di più di Veltroni, che

ha un maggior potere rispetto a quanto ne avesse D'Alema ai tempi della Bicamerale». E dunque - come Confalonieri - legge lo scandalo degli accordi sottobanco tra Mediaset e Rai come «un siluro politico» all'incontro tra i due leader venerdì prossimo.

Capitolo alleati - o ex: quella con An e Udc «non è una rottura definitiva e ineluttabile, la politica è così, le cose cambiano, domani a condizioni e patti diversi può darsi ci sia un ritorno di fiamma». Quanto alla possibilità che Fini - quasi per ritorsione - voti la legge di riforma tv del ministro Gentiloni, Dell'Utri sibila: «è una cosa possibile ma non credibile: la legge Gasparri è stata votata da An. Fini ha detto quelle cose, lo so, in questo momento è arrabbiato, facciamo sedurre tutto e poi ne parleremo».

Ultimo pensiero: la - eventuale - Cosa Bianca. Forza Italia teme la discesa in politica di Montezemolo? «No, politicamente non è forte. Potrebbe essere - butta lì un po' acidamente - uno dei tanti che fanno una formazione dell'1%».

## Mediaset tracolla? Per salvarla basta che la Rai perda audience e pubblicità

I vertici di viale Mazzini dicono no, licenziati. Nuovi manager, nuovo Cda. Così comincia la lunga marcia di Berlusconi

di **Marco Travaglio**

**ALL'INIZIO DEL 1993** la Fininvest è sull'orlo del fallimento. Indebitata e inquisita fino al collo. I «comitati corporate» dei top manager e dei dirigenti del gruppo si

riuniscono quasi ogni giorno con Silvio Berlusconi nel quartier generale di Milano2 per l'estremo salvataggio. L'ingegner Guido Possa, segretario particolare del Cavaliere, verbalizza in «report» che finiranno in mano al pool di Milano. Il 22 gennaio direttore finanziario Ubaldo Livolsi fa il punto sui debiti: 4550 miliardi di lire, 700 in più del '91. E «il sistema bancario non è disposto ad aumentare l'affidamento nei nostri confronti (alcune banche anzi han chiesto a noi, come a tanti altri clienti, piccole ma significative riduzioni dell'esposizione (...)). La situazione è molto seria». Il rischio è il fallimento: «Basterebbe una sia pur lieve flessione delle entrate pubblicitarie della tv (non improbabile vista la recessione) (...) per porci in grosse difficoltà». Anche il Cavaliere vede nero: «La nostra tv è un'azienda matura, con buona redditività, ma lentamente si avvia al decli-

no». Ci vorrebbe un'idea. Un'idea meravigliosa. I dirigenti suggeriscono di vendere un pezzo di Telepiù o di quotare la partecipazione della Silvio Berlusconi Editore in Mondadori, così da rimborsare le banche. Ma il Cavaliere dice no e il 22 febbraio illustra, ai suoi uomini attoniti, un piano temerario. Possa annota: «L'unica concreta azione possibile a breve è un accordo con la Rai: potrebbe ridurre i costi di 300-350 miliardi l'anno. È urgente intervenire nel processo di ridefinizione della struttura Rai, per far sì che le massime responsabilità siano assunte da veri manager (coi quali sarebbe più agevole raggiungere un buon accordo) e prega Roberto Spingardi (capo del personale Fininvest) di suggerirgli nominativi di persone papabili (congiuntamente a G. Letta)». Il padrone della Fininvest vuole scegliersi i capi della Rai. Imbottirla di manager «amici» perché «tengano bassa» la programmazione, dando fiato alle boccheggianti reti di Milano2. Nel '93 la guerra dell'audience ha dissanguato le casse Fininvest. Se - ragiona Berlusconi - si convince la Rai a un disarmo bilanciato, i due contendenti abbassano gli investimenti, la qualità e i costi. Intanto la Rai perde il primato negli ascolti e Fi-

invest incamera più spot e alza i prezzi (mentre la Rai ha un tetto di spot invalicabile, già al limite). Ma nel nuovo governo «tecnico» Ciampi non ha amici. E nemmeno nel nuovo Cda Rai. In Viale Mazzini arrivano i «professori», sotto la presidenza di Claudio Demattè, che danno spazio a professionisti come Guglielmi, Iseppi, Freccero, Aldo Grasso. Torna persino Beppe Grillo. Il Cavaliere è disperato, ricorderà Dell'Utri: «Nel settembre '93 Berlusconi mi convocò ad Arcore e mi disse: "Marcello, dobbiamo fare un partito" (...). C'era l'aggressione delle Procure e la Fininvest aveva 5000 miliardi di debiti. Franco Tatò, amministratore delegato del gruppo, non vedeva vie d'uscita: "Cavaliere dobbiamo portare i libri in tribunale". Così Berlusconi si fa avanti con Demattè e butta lì la proposta indecente: un accordo di cartello per spartirsi audience e pubblicità. Come annoterà il consigliere Paolo Murialdi, i rappresentanti delle due aziende discutono come «ridurre le spese degli acquisti e di produzione di Rai e Fininvest». Con tanti saluti al libero mercato, il Cavaliere pretende «una ripartizione dell'audience in parti uguali, nella misura del 45%». A vantaggio di Mediaset, che sta sotto la Rai: «All'epoca un punto di audience equivaleva 20

miliardi di introito pubblicitario». **Proposta indecente** Demattè rifiuta perché «era inaccettabile: un accordo di ferro per dividerci in partenza le quote di audience. Se uno dei due superava la quota, doveva provvedere a scariare il palinsesto (...): inserire programmi di bassa qualità e basso costo per permettere alla rete concorrente di riguadagnare le quote perdute». Demattè pagherà caro il gran rifiuto. Il 9 giugno '94, al governo da un mese, Berlusconi at-

Letizia Moratti, allora presidente Rai, disse: l'azienda sia complementare alla Fininvest

ta la Rai perché fa concorrenza a Fininvest: «È un servizio pubblico, non dovrebbe curarsi di raggiungere il massimo di ascolto, casomai coprire i vuoti che le tv commerciali lasciano aperte». Il 26 giugno, in gran segreto, riunisce ad Arcore i manager di Publitalia per esaminare il piano triennale di risanamento Rai elaborato da Demattè: aumenti automatici del canone legati al costo dei programmi tra-

smessi e crescita del 5% annuo del fatturato pubblicitario. Ma i manager Fininvest lo bocciarono: se la Rai cresce ancora, il Biscione tracolla. La contro-proposta è contenere i ricavi pubblicitari della Rai, con «un tetto di 1000-1100 miliardi annui». Berlusconi boccierà come «scandaloso» il piano triennale della Rai e, visto che i professori non si dimettono, il 31 giugno li licenzia con un emendamento di 5 righe al decreto salva-Rai. Il nuovo vertice di Viale Mazzini è di stretta osservanza berlusconiana. Presidente Letizia Moratti, al Tg1 Carlo Rossella, al Tg2 Clemente Mimun, e così via. Qualche mese più tardi, cambio della guardia anche al vertice della Sipra: via Edoardo Gilierti, che nel '93 sua aumentato il fatturato del 7% (contro l'1.5% di Publitalia), dentro Antonello Perricone, ex Publitalia. La presidente Moratti è stata chiara: «La Rai deve essere complementare alla Fininvest». Dice Demattè: «Gilierti ha ottenuto risultati straordinari, ma non si sarebbe fatto corrompere». Gilierti conferma: «Era un accordo sull'audience che avrebbe inciso sulla pubblicità. Abbassare l'audience è facile: basta spostare i programmi pomeridiani in prima serata e viceversa. L'audience crolla nello spazio di un mattino».

**Pubblicità, la grande torta** Il primo governo Berlusconi dura

solo 7 mesi. Ma nel '96 Berlusconi quota in Borsa le sue tv (nuovo marchio: Mediaset), scaricando i debiti sul mercato. Nel 2001 torna a Palazzo Chigi, infiltra i suoi uomini alla Rai e il piano del '93-'94 si concretizza. Per cinque anni. Calisto Tanzi, patron della Parmalat racconta che Berlusconi nel '94 gli aveva chiesto «un aiuto»: «Insieme concordammo di utilizzare il canale della pubblicità per finanziare occultamente Forza Italia. Trasferimmo quote di pubblicità Rai a Publitalia, anche se non sono sicurissimo, ma certamente l'accordo con Berlusconi prevedeva che le tariffe degli spot non godessero di particolari sconti e/o promozioni. Parlai con Barili, capo del settore, dicendogli di favorire Mediaset, cosa che fece». Non c'è solo Parmalat, a trasferire i suoi spot dalla Rai alle reti Mediaset per compiacere il nuovo inquilino di Palazzo Chigi: nel 2001 Telecom ritira dalla Rai investimenti per 77,5 miliardi di lire, la Nestlé per 20, la Fiat per 9. Nel 2003 70 aziende distolgono i loro investimenti dalla stampa per girarli alle reti Mediaset, sottraendo 165 milioni di euro alla stampa e trasferendone un centinaio al Biscione. Secondo il Garante, i ricavi di Mediaset salgono dai 1497 milioni di euro del 1998 ai 2157 del 2004, mentre quelli della Rai salgono solo fino al

2000, poi si bloccano dal 2001 al 2003. Anche perché tra il 2002 e il 2003, grazie alla gestione Baldassarre-Saccà e alla cacciata di Biagi, Santoro e Luttazzi, la Rai ha perso la sfida - prima sempre vinta - delle prime time, passando dal 47,6% di share (contro il 43 di Mediaset) a un misero 43,6% (contro il 46,4% di Mediaset). Uno crollo di 4 punti, talmente plateale da portare al «Raibaltone» del 2003, con l'arrivo del duo Annunziata-Cattaneo che recupererà qualche punto, portando i due colossi al pareggio. Intanto però alla Rai comandano uomini Mediaset, da Deborah Bergamini ad Alessio Gorla, in costante contatto con la «concorrenza» e con lo staff del premier padrone. Proprio quel che Berlusconi sognava nel '93. Mediaset ormai è una gigantesca macchina da soldi: altissimi ricavi pubblicitari (2,5 miliardi di euro l'anno), bassissime spese per i palinsesti (1 miliardo). Il 22 marzo 2005 Mediaset annuncia «i migliori risultati economici e finanziari dal '96». Utile netto a 500 milioni (+35,3%), raccolta pubblicitaria a +9,1. Un'azione Mediaset vale 187% in più del '96. E Berlusconi, ha triplicato il suo patrimonio dal '94: da 3,1 a 9,6 miliardi di euro. Niente male. Nel '94, diceva a Montanelli e Biagi: «Se non entro in politica finisco in galera e fallisco per debiti».